

La rassegna televisiva

A CHE SERVE IL PREMIO ITALIA?

Le opere selezionate non sono, né possono essere, indicative della produzione televisiva dei vari paesi - L'unica strada giusta: puntare su opere «pilota» - Il clima «funzionale» e la assenza degli autori - Vago auspicio di Paollicchi

Sembra che la settimana scorsa, a Ravenna, attorno al complesso di San Vitale, che si svolgevano i lavori della XIX edizione del Premio Italia, stazionasse una folla di curiosi di ogni età, turisti compresi. Lo afferma Giuseppe Tabasso sul *Radiocorriere*, e noi non siamo in grado di confermarlo né di smentirlo, perché i critici e i giornalisti hanno seguito la proiezione della rassegna nella hall di un albergo a trenta chilometri di distanza da Ravenna, in una Milano Marittima che somigliava, nel suo deserto squallido di fine stagione, ai paesaggi del film *L'ultima spiaggia*.

Comunque, se c'era, quella «folla di curiosi» non testimoniava certo della popolarità del Premio Italia, come si vorrebbe far credere: poche manifestazioni, infatti, riescono a destare un interesse minore, nell'opinione pubblica e nello stesso mondo della cultura e dello spettacolo. Eppure, la televisione è un mezzo di comunicazione di massa per eccellenza: e al Premio Italia è presente la produzione di quasi tutti i grandi organismi radiotelevisivi del mondo (quest'anno i Paesi rappresentati erano trentuno: l'unica grande assente era l'Unione Sovietica).

A che cosa si deve, dunque, la sostanziale indifferenza che ogni anno circonda questa rassegna internazionale? All'assenza dei «divi» e alla mancanza di un «clima mondano»? Non crediamo proprio. La Mostra cinematografica di Venezia, tanto per fare l'esempio a noi più vicino, ha deliberatamente allontanato da sé, in questi ultimi anni, la «mondanità», eppure l'interesse che la circonda, a tutti i livelli, continua ad essere notevolissimo (per certi versi, anzi, s'è accresciuto).

E' vero, piuttosto, che il clima «funzionale» che pervade il Premio Italia non è fatto per attirare simpatie: ma l'indifferenza che lo circonda ha radici meno umorali, più precise. In realtà, il clima «funzionale» corrisponde a quell'impostazione che fa del Premio Italia, come abbiamo già scritto, un affare di famiglia — un affare interno della grande famiglia degli organismi radiotelevisivi. Uno degli scopi del Premio Italia è quello, come è stato più volte esplicitamente affermato, di favorire gli scambi e le produzioni: scopo squisitamente interno, senza dubbio. Un altro scopo è quello di favorire «scambi di esperienze»: ma si tratta, almeno fino a questo momento, di scambi tra funzionari, dato che gli stessi autori della rassegna sono assenti.

Un terzo scopo è quello di favorire una conoscenza più ampia e organica della produzione dei vari organismi radiotelevisivi: e questo è, nei fatti, l'unico scopo che determina la partecipazione di critici e giornalisti. Ma, non certo per cause accidentali, da questa conoscenza vengono poi esclusi tutti coloro che non siano funzionari o giornalisti invitati, e, soprattutto, almeno in Italia — che è il Paese promotore ed ospite del Premio — viene escluso il pubblico (in questo senso, la Bbc si dimostra più sensibile della Rai, perché ogni anno programma una selezione delle opere straniere che hanno partecipato alla rassegna).

D'altra parte, il grado di conoscenza che il Premio Italia permette, proprio per la sua impostazione, è piuttosto basso. Non si può davvero affermare, infatti, che le opere partecipanti a questa rassegna internazionale costituiscono un indice autentico delle tendenze e del livello della produzione nei vari Paesi. Per quanto si voglia dir male della Rai, ad esempio, il penoso telefilm *La madre di Torino* non può essere preso a misura della produzione italiana: né il documentario *Fuga* può essere considerato rappresentativo nell'ambito della produzione cecoslovacca (tanto per limitare ad un'altra televisione che abbiamo avuto la possibilità di conoscere direttamente).

Di resto, è poi veramente possibile selezionare,

nella enorme quantità e varietà della produzione televisiva di ciascun Paese, opere, diciamo così, «tipiche»? In realtà, questo non è possibile nemmeno per il cinema, che pure ha una produzione più limitata. La strada, dunque, dovrebbe essere un'altra: si dovrebbe lasciar da parte le intenzioni «rappresentative», e quindi le opere appartenenti alla normale produzione (la cui conoscenza, del resto, non arricchisce nessuno), e si dovrebbe puntare sull'impegno, sull'opera di rottura, sui programmi che, per i loro contenuti e per le loro novità espressive, rappresentano un traguardo e, insieme, una indicazione delle possibilità proprie del mezzo televisivo.

Ma di opere simili, di opere impegnate in questa direzione, di «scoperte», insomma, il Premio Italia è, di anno in anno, singolarmente povero. E' per caso. Da una parte, infatti, la selezione delle opere viene compiuta in ciascun Paese esclusivamente dai dirigenti televisivi, con criteri che è difficile definire, ma che sembrano tenere conto soprattutto delle presunte «esigenze di mercato» (non si spiega altrimenti la presenza di alcuni telefilm di serie o di documentari puramente illustrativi e centrali su temi assolutamente particolari).

D'altra parte, i premi della giuria (compensi, ancora una volta, solo di funzionari delegati dagli Enti) valorizzano di solito le opere meno impegnate e meno interessanti: basta pensare al verdetto che, quest'anno, all'interno di una stessa selezione (quella inglese) ha preferito un telefilm ben recitato ma tipicamente disimpegnato come *Conto silenzioso* a un'opera come *Il buono e fedele servitore* che rappresentava una autentica «scoperta», anche perché inseriva la televisione nel flusso delle più vive correnti culturali che hanno ispirato il miglior cinema e il miglior teatro in Inghilterra. Chi potrà stupirsi, dunque, se il prossimo anno al Premio Italia, in corrispondenza con queste indicazioni, saranno presenti ancora più numerose le opere di routine e di evasione?

Naturalmente, tra l'impostazione del Premio Italia e la sua matrice «funzionale», esiste un rapporto preciso: la rassegna, infatti, nei suoi criteri e nei suoi risultati riflette proprio quella «cultura di confezione» che la maggioranza dei gruppi dirigenti degli organismi televisivi intendono, abbracciare e fabbricare. E, invece, è esattamente contro questa «cultura di confezione» che una rassegna internazionale desiderosa di interessare il mondo della cultura e l'opinione pubblica dovrebbe rivolgersi. Solo assumendo una funzione avanzata, solo selezionando opere «pilota», capaci di suscitare una discussione, il Premio Italia potrebbe porsi come punto di riferimento. Tra l'altro, e si tratta di una questione di fondo, solo puntando sulle «scoperte», il Premio Italia potrebbe cominciare a valorizzare gli autori televisivi, a distinguere le singole personalità nel panorama anonimo della produzione sfornata dai vari organismi.

Forse, una certa coscienza di questo problema era presente nelle parole conclusive che, quest'anno, il vicepresidente della Rai, Paollicchi, ha pronunciato a Ravenna, affermando che «sarà sempre più necessario rendere indispensabile, accanto all'impegno degli autori e della produzione, il contributo della critica, della riflessione teorica, con le quali si potrà stabilire un rapporto meno occasionale, più organico». Tuttavia, questo auspicio di una maggiore apertura appare del tutto vago e sproporzionato, trattandosi di una rassegna che, come abbiamo visto, è «chiusa» per sua organica vocazione. In realtà, sarebbe necessaria una svolta, un mutamento radicale di impostazione: ma è possibile, questo, per un Premio Italia che esiste soltanto in quanto lo «protege» la Rai?

Giovanni Cesareo

L'incontro del compagno Longo con le popolazioni del Sannio e dell'Irpinia abbandonate alla loro drammatica sorte dalla D.C. e dal centro-sinistra

Viaggio tra le promesse tradite

A cinque anni dal terremoto del '62 le famiglie dei colpiti vivono ancora nelle baracche e nelle case semidiroccate
La piaga dell'emigrazione — A colloquio col sindaco dc di Apice — Calorose accoglienze al segretario del Pci



Il compagno Longo fra la popolazione del Sannio.

Nasce nel feudo di Nixon un movimento rinnovatore senza precedenti negli USA

Il «miracolo» California

Più grande dell'Italia e del Giappone è la prima «nazione» al mondo per reddito pro-capite — Si ripete l'espansione registrata nell'Est agli inizi del secolo — Interessi contraddittori dinanzi ai problemi della politica asiatica — Il fallimento democratico e la battaglia di Berkeley — «Renderemo impossibile a Johnson la campagna elettorale in California» scrivono i «guerrieri della pace»

Dal nostro inviato

LOS ANGELES, settembre. «Se volete sapere come sono gli Stati Uniti nel 1967, non consultate George Orwell, ma guardate la California» afferma un noto giornalista, recentemente emigrato nello «Stato d'oro». E soggiunge: «Oggi, la California riassume in sé gran parte del bene e del male che gli altri Stati sperimenteranno in avvenire». La prima sensazione che si ha giungendo a Los Angeles dall'altra costa, dopo un volo di quattromila chilometri, è che si sta qui ripetendo, in tutta la sua imponenza, il «miracolo» espansionistico registrato nell'Est agli inizi del secolo. Ed è una sensazione tanto più viva in quanto non vi sono qui colossi celebri come l'Empire State Building o le torri gemelle di Wall Street; non vi è, anzi, neppure un centro. Grattacieli modernissimi e case a uno o due piani, tronfi palazzetti e villette tra le palme, pareti di cristallo e porticati moreschi, arruggianti il Messico e la Costa azzurra, Casablanca e Las Vegas, si allineano gli uni accanto agli altri lungo rettilinee senza fine, che conducono dappertutto e in nessun luogo. Questa città cresciuta a macchia d'olio, tra la montagna e l'oceano, occupa una area più vasta di quella del Lazio e ospita, tenendo conto delle municipalità suburbane, tre milioni e mezzo di persone. Più che una città, una regione «urbanizzata». Una «megapoliti» o, se si preferisce, una metropoli della popolazione e metà delle attività economiche dell'intera California.

La crescita, cominciata negli anni di guerra, continua senza interruzioni. Il ritmo di incremento della popolazione è doppio rispetto a quello di New York. Lo sostiene una poderosa corrente immigratoria: si calcola che ogni giorno arrivano nella California meridionale mille persone, settecento delle quali vi si stabiliscono. All'aeroporto di Los Angeles, un aereo si posa e un altro decolla ogni minuto. In ordine di importanza economica, la Los Angeles Standard Consolidated Area ha già su-

perato Chicago e supererà tra breve New York, diventando così il primo centro dell'economia statunitense. A Los Angeles si tende tuttavia a parlare della California come di un'entità a sé, quasi una «nazione nella nazione». Una pubblicazione della Crocker-Citizens National Bank confronta direttamente la struttura e le risorse dello Stato con quelle dei paesi industriali più avanzati. Poi esalta del Giappone, dell'Italia, della Germania occidentale e di altri novanta paesi, la California si collocherebbe, come Stato separato, al sesto posto nel mondo in ordine di importanza del prodotto nazionale lordo (nel 1965, settantasei miliardi di dollari) e al primo per quanto riguarda il reddito per abitante (nel 1964, tremiladollari). Contro i due miliardi e mezzo della Confederazione tedesca, al quarto per la motorizzazione, al secondo per i televisori, al primo per l'energia elettrica e ancora all'ottavo (subito dopo l'Irak e prima del Canada) per il petrolio. La sua produzione agricola è senza confronti per diversità, produttività e tecnica. Le risorse minerarie offrono un quadro di ricchezza sbalorditiva. Gli anni in cui Los Angeles era sotto la «Mecca del cinema» sono lontani. Oggi è l'intera popolazione degli Stati Uniti che «ra ad occidente».

La porta del Pacifico

Si è, d'altro canto, soltanto all'inizio. Si calcola che solo un quarto delle risorse sia stato finora messo in valore e che vi siano occasioni di fortuna per immensi nuovi centri. Il processo di indebitamento è talmente vertiginoso che si è a corto di nomi per le località, i centri abitati e le strade. Si rimedia alla stesura, sfruttando gli spunti offerti dalla natura, o inventando. Una lunga spiaggia è diventata Long Beach; il luogo dove la Standard Oil ha impiantato la sua seconda raffineria è per tutti El Segundo; Tarzana ricorda i film di

Buster Crabbe; Pasadena e Malibu traggono il nome da parole indiane dimenticate o interamente contaminate. Quando la fantasia si esaurisce, si copia dal resto della Confederazione e dal resto del mondo. C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi dell'Asia. Gli enormi interessi dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. La California è stata, per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passa per «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il posto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, l'ex attore la cui ascesa e i cui programmi ricordano quelli di Goldwater. La California è anche il feudo di Nixon, già numero due di Eisenhower e temibile concorrente di Kennedy nelle elezioni del '68. Ma poiché il rapporto tra democratici e repubblicani è, in questo Stato, di tre a due, il problema fondamentale dei secondi, in una consultazione nazionale è quello di accaparrarsi tutti i dissidenti.

Primo del confronto con i democratici, viene tuttavia la lotta all'interno del partito di opposizione. Questa volta, a differenza da quanto accadde nel '64, i «moderati» dell'entourage di Romney e Rockefeller non hanno aspettato l'unico «no» per prendere l'iniziativa, scegliendo come terreno di attacco alla Casa Bianca i problemi interdependenti del Vietnam e della crisi domestica. Nixon si è mosso, con un certo ritardo, nella stessa direzione, abbandonando il terreno del puro e semplice oltranzismo patriottico per più ampie manovre. Quasi certamente, egli scrive sull'ultimo numero di Foreign Affairs, una

delle eredità della guerra nel Vietnam sarà «una profonda riluttanza, da parte degli Stati Uniti, ad essere coinvolti una volta in un simile intervento, su simili basi». Gli altri paesi devono riconoscere la necessità che il ruolo di «poliziotto del mondo», assunto dall'America, dovrà essere limitato. E' un impegno? Tolle dal loro contesto, queste frasi fanno pensare ad un atteggiamento meno ostile verso le posizioni «neoisolazioniste» offerte nel dibattito sul Vietnam. Ma, più innanzi, Nixon definisce pericolose queste tendenze e sostiene la necessità di creare in Asia un blocco più ampio e più forte della SEATO, a sostegno della presenza americana. La stampa ha dunque buon gioco quando gli ricorda che la SEATO e la CENTO sono «povertà surrogate» di un consenso che gli Stati Uniti non sono riusciti ad avere. L'acqua, mossa a Romney e a Rockefeller, non avere un programma, vale, a maggior ragione, per il loro concorrente.

Terzo partito o astensione?

Quanto a Reagan, che abbiamo visto e ascoltato durante un pranzo offerto dalla municipalità, impegnato in una polemica polemica con il sindaco di Los Angeles, egli continua ad escludere il numero dei concorrenti alla presidenza, e ad affermare che, anzi, «non muoverà un dito» a favore di nessuno. I suoi attacchi si dirigono di prelievo contro le spese del sistema presidenziale, che offrirebbe ai potenti privilegi immensi, e contro altri «folli» di «governo federale». Reagan sarà, comunque, a capo della delegazione californiana alla Convenzione che dovrà scegliere il candidato repubblicano alla presidenza. La California, tuttavia, non è soltanto la scena di un fallimento democratico e la rincorsa della destra repubblicana. E' anche il punto di partenza di un movimento rinnovatore che non ha eguali negli Stati Uniti e che affonda

Dal nostro inviato

BENEVENTO, 3.

E' iniziato stamane, fra le case diroccate di Apice, la visita del compagno Longo nelle zone del Sannio e dell'Irpinia duramente colpite dal terremoto dell'agosto del 1962, e rimaste da allora in attesa di un effettivo contributo dello Stato all'opera di ricostruzione di rinascita, come era stabilito in leggi risultate palesemente insufficienti e inoperanti. «Apice — con i suoi 6700 abitanti — è rinserata sulla cima di un colle tufaceo e «si affaccia su pendii a larghi tratti decrepiti, continuamente scalfati al piede dall'azione erosiva del fiume Calore e del torrente Sant'Andrea». In tali condizioni un nuovo evento sismico potrebbe rompere in maniera catastrofica un equilibrio posto entro limiti molto ristretti, con conseguenze facilmente prevedibili per la popolazione». Era passato un anno dal terremoto quando queste parole furono riferite nella «relazione geologica» della «delegazione speciale per la ricostruzione e la rinascita delle zone terremotate» presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici: sono passati poi ancora quattro anni e la gente di Apice vive ancora nelle condizioni in cui fu sistemata dall'azione di pronto intervento che doveva sopprimere ai primi immediati bisogni, cioè in baracconi gelidi d'inverno e infuocati d'estate — dove vive una famiglia e talvolta due per vano — o nelle case semidiroccate,

puntellate l'una all'altra, sul cielo degli stretti vicoli con travi che sembrano ormai più vecchi delle case. «La popolazione resiste ancora, ecco l'esigenza di intervenire»; con queste parole il dott. Bocchino, sindaco della Giunta d.c., ha accolto il compagno Longo nel suo ufficio. Rispondendo alle domande del segretario del Pci egli ha poi descritto la situazione dei suoi concittadini in modo tale che, già prima che la si constatasse direttamente in un lungo e minuzioso giro, apparivano chiare sia l'impossibilità di continuare a vivere ancora nelle attuali condizioni, sia la responsabilità che al governo deriva per quello che non è stato fatto e per quello che è stato fatto male. Vi sono state delle leggi, sì, ma — ha notato il sindaco — «i fondi non sono stati mai adeguati alle esigenze e alla natura stessa degli interventi richiesti».

La conversazione del compagno Longo col sindaco di Apice è continuata poi — con l'intervento anche del segretario regionale del Pci Massimo Caprara, del segretario della federazione provinciale Savoia, e di altri compagni — sui temi di fondo della situazione di tutta la zona. Rispondendo a Longo che notava come la soluzione del problema della zona era tragicamente urgente — non potesse essere vista però separatamente dal problema del lavoro e dello sviluppo economico, il sindaco ricordava che il 10-12% della popolazione del Comune è emigrato all'estero e questo non perché non vi siano risorse locali ma perché non vi è alcuna prospettiva di una programmazione organica che le valorizzi.

Eppure «non si possono abbandonare queste zone — ha riconosciuto il dott. Bocchino — c'è gente tenacemente attaccata al lavoro e alla sua casa, il governo ha mandato dei tecnici ma...». Il risultato è che 93 famiglie vivono ancora in baracche, altre in edifici pubblici, senza contare gli «abusivi» che resistono nella loro casa mettendo continuamente a repentaglio la loro vita.

Ma poco dopo queste cose ci sarebbero apparse drammaticamente evidenti. Seguendo da un gruppo di compagni e di cittadini che diventavano sempre più numerosi, il compagno Longo ha lasciato il municipio e subito si è trovato davanti agli occhi uno degli aspetti della tragedia di Apice: un hangar di ambienti divisi all'interno in scompartimenti — come una grande stalla — in ognuno dei quali vive una famiglia. E qui le cifre, le parole, pure eloquenti, sono diventate fatti amarissimi e le vittime dell'incuria e del malgoverno (che non è solo delle autorità centrali ma anche dell'amministrazione comunale, ci è stato ripetuto decine di volte) hanno incominciato a far sentire la loro esasperazione, la loro disperazione: «Gli animali vivono meglio di noi»; «Qui dobbiamo mangiare, qui dobbiamo dormire tutti insieme; qui dobbiamo morire»; «Stiamo pigliando tutti i mali qua dentro».

Nella penombra dello stretto corridoio, su ogni porta una donna o un uomo chiedeva al compagno Longo di entrare, gli mostrava le poche, antiche suppellettili, le robe ammassate nel poco spazio, e i figli... e all'invito dell'Unità chiedeva di segnare il suo nome come fosse una firma, una autenticazione alla sua protesta che non teme né smentite né persecuzioni (le cose si possono fare di più di questo?). Guerrino Bove, Silvestro Solicelli, Iannarone Maria Libera, Genga Maria Grazia, Corletta Raffaele... Ma questo è solo un aspetto della tragedia di Apice.

Eccoci poi nella «calle mayor», uno stretto budello che ha come un tetto di travi per reggere le case ai lati. Qui siamo ormai un corteo, ma la gente che si affaccia sulle porte non è contenta che si guardi solo da fuori. Qui non c'entrano i partiti, siamo tutti uguali — grida una donna — volete vedere, vero? Vi faccio vedere io». E così il compagno Longo è invitato a visitare la casa della democristiana Silvana Santusos. La sua casa, in effetti, è come fosse appena uscita da un bombardamento, è come un scenario a ridosso ha un ripido spiovente che dà sulla vallata e non c'è un muro che regga il tutto. Così si va di casa in casa, e si va di ripido colle. «Facciamo par-

te dell'Italia o no?»; «Non possiamo stare sempre così, disgraziati, qua sotto»; ognuno vuole esprimere la sua protesta. Da un vitello all'altra molla gente applaude, chi chiede se visiti la sua casa, e ormai anche la gente di Apice è come se riscoprisse la sua tragedia e ognuno quella del vicino: «Venite dentro, dalla facciata non si vede»; «Qui siamo dodici in una stanza»; «E fatevi avanti, chiamatelo — dice un vecchio — una donna — le altre pure lo hanno chiamato», e così il compagno Longo entra in un'altra casa. «Dite che possiamo aspettare altri dieci anni?». La donna si riferisce a un manifesto socialista che annuncia sui muri: «Il ministro richiede altri 150 miliardi per i terremotati». E' uno strano manifesto a dire il vero: il ministro dei Lavori Pubblici richiede 150 miliardi per tutta la zona terremotata da spendersi in dieci anni. Ma a chi li richiede? In pratica non c'è alcuna concreta proposta governativa a questo proposito (l'unica proposta di legge presentata in Parlamento è del gruppo comunista). In giro i socialisti fanno sapere però che il ministro Mancini avrebbe questa idea dei 150 miliardi, ma il ministro Colombo non è d'accordo, dunque...

La visita ad Apice ha offerto al compagno Longo — la cui presenza qui dopo le sue visite in Calabria e in Sicilia riafferma l'impegno meridionalista del partito — un quadro significativo della situazione in tutte le zone appenniniche meridionali, quei paesi che la politica governativa concretamente destina all'abbandono e nei quali il malgoverno complica e rende non dipanabile il groviglio delle parti limitate «providenze» che si tramutano in pezzi di carta, come le tre leggi — una all'anno dal '62 al '64 — che avrebbero dovuto assicurare non solo la ricostruzione, ma anche la rinascita della zona. Ma così non può continuare. «Quanto tempo resisteranno queste stampe che marciscono, quanto tempo resisterà la terra?», si è domandato il compagno Longo parlando nella sede del Pci affollata e alla gente che ascoltava dalle strade, sotto le travi.

«Situazioni come queste pongono problemi urgenti a tutte le forze politiche e a tutta la nazione. Non si tratta soltanto di ricostruire, e di ricostruire in fretta, quel che è stato distrutto o danneggiato, in una zona sicura, ma si tratta di creare le condizioni economiche per cui gli abitanti di questi centri non siano più costretti all'emigrazione ma trovino nel loro paese un'occupazione che consenta loro di provvedere ai bisogni delle loro famiglie». I comunisti — ha aggiunto Longo — sono pronti, oggi come per il passato a collaborare con tutte le forze politiche, le quali dimostrino un'effettiva volontà di operare perché questi problemi drammatici siano finalmente risolti».

Nel pomeriggio il compagno Longo si è recato a Pago Vaiano, dove è stato ricevuto dal compagno Crocetta, sindaco del paese, e si è incontrato con amministratori comunali di molte località vicine che gli hanno esposto i problemi della zona. Domani Longo si recherà in matinata ad Ariano Irpino, si incontrerà poi nel pomeriggio a Sant'Angelo dei Lombardi con le popolazioni dell'Alta Irpinia e parteciperà in serata ad Avellino all'assemblea dei segretari delle sezioni comuniste di tutta l'Irpinia per il lancio della campagna di tesseraamento per il 1968.

Aldo De Jao

Lo scultore Manzi
membro onorario
dell'Accademia
delle Arti dell'URSS

MUSCA, 9
L'Accademia sovietica delle
Arti ha eletto oggi come membri
onorari lo scultore italiano
Giacomo Manzù ed i giappo-
nesi Iri e Toshiko Maruki.